

Il 15 novembre 1944, verso le sette del mattino, mentre sto arrivando in piazza dell'Unità ...

Il 15 novembre 1944, verso le sette del mattino, mentre sto arrivando in piazza dell'Unità, nel quartiere della Bolognina, assieme a Luigi, Comandante della 7* Brigata Garibaldi (G.A.P.) «Gianni», sento dietro di me un gran rumore di ferraglie in movimento, mi volto e, nel medesimo istante, sono sorpassato da una fila di carri armati tedeschi.

Io e Luigi ci ritiriamo sotto il portico che fiancheggia la strada e li contiamo: sono sedici.

Seguono alcuni autocarri zeppi di SS in assetto di guerra e, da ultimo, un'automobile lucente con a bordo il capo delle SS e dell'SD di Bologna, nostra vecchia conoscenza.

Crediamo opportuno proseguire il

cammino per vedere quali sono i propositi del nemico. Giunti in piazza dell'Unità ci rendiamo subito conto della situazione. I carri armati ed i soldati tedeschi hanno circondato tutto il quartiere della Bolognina e si accingono a rastrellarlo.

Ci si chiude la gola dall'angoscia: diciassette nostri gappisti hanno la loro «base» proprio in quella casa di piazza dell'Unità che è lì in faccia a noi, che potremmo raggiungere in due minuti, ma dalla quale ci divide invece un'insuperabile barriera di armi ostili. Noi siamo ancora nella vita, essi sono sulla soglia della morte.

Do un'occhiata a Luigi, ci comprendiamo senza parlare e scantoniamo per una via laterale, eravamo gli unici due borghesi che fossero rimasti nella piazza.

Dopo pochi minuti incontriamo Ambro, Comandante del distaccamento accerchiato, che era uscito un poco prima delle sette per servizio, ed Ernesto, Vicecomandante delle formazioni sappiste, e facciamo un breve consiglio di guerra. Ambro si installerà in una casa vicina e sorveglierà lo sviluppo degli avvenimenti, tenendosi collegato con noi per mezzo di una staffetta, Ernesto darà l'allarme ai sappisti, poi ci raggiungerà in via Falegnami, a casa di un compagno, dove, per quel giorno, funzionerà il Comando della Brigata.

Per strade secondarie ci avviamo verso via Falegnami, nell'attraversare via Indipendenza incrociamo grossi reparti di brigate nere, che si dirigono verso piazza dell'Unità. Tendiamo l'orecchio, ma non si sente sparare. Nasce in noi

una speranza: e se non li trovassero?` -

Diamo le tre suonate convenzionali di campanello ed entriamo nella casa dove troviamo il compagno Brando, che ci deve ospitare, molto agitato perché ha saputo dell'accerchiamento.

Poco dopo arriva Ernesto con il Comandante dei sappisti, Giacomino, e con il Vicecomandante della 7* G.A.P., Paolo.

Siamo al completo e discutiamo per concretare un piano. La sproporzione fra le nostre forze e quelle nemiche è enorme, un attacco da parte di tutti i nostri uomini alla Bolognina, dove l'avversario è già piazzato, potrebbe risolversi in un disastro, riteniamo più opportuno fare un paio di assalti di diversione, alle caserme nazifasciste che si trovano nei quartieri opposti della città.

Su questi punti siamo tutti d'accordo; Giacomino ed Ernesto terranno i loro sappisti su piede di combattimento e Paolo mobiliterà i gappisti, si stabilisce anzi di incontrarci con i capigruppo più influenti e coraggiosi della G.A.P. da Nazzaro, in via Ca' Selvatica, alle quattordici, rientrando poi subito al Comando di via Falegnami, dopo esserci intesi con loro.

Poiché le staffette, che ogni mezz'ora ci portano le notizie della Bolognina, ci riferiscono che ancora non è stato ingaggiato combattimento, Luigi andrà a mettere al corrente della situazione e dei nostri piani il Comandante Generale Dario, mentre io mi recherò dal tecnico Pietro per avvertirlo che tenga pronti tutti gli ordigni esplosivi necessari ad un attacco.

Qualche minuto prima delle quattordici imbrocco via Nosadella, per recarmi all'appuntamento in Ca' Selvatica, ed osservo parecchi militi delle brigate nere ferrai sull'ingresso di un'osteria. Hanno la mitra sulla spalla e parlano fra di loro ridendo, guardandoli mi sento un poco a disagio; ad ogni modo proseguo ed entro, con molta circospezione, nel luogo stabilito. Trovo riuniti, nella piccola cucina di Nazzaro, dodici uomini, parte seduti sul tavolo, parte sulla madia, alcuni sulle sedie. Quasi non ci si muove.

Si è appena incominciato a discutere, quando si sente un nutrito fuoco di fucileria tutt'attorno alla casa. Ci guardiamo in faccia.

«Questa è un spiata, dice qualcuno, siamo circondati».

Nazzaro va alla finestra a vedere, per ora i militi bloccano l'uscita della nostra casa per via S. Caterina, mentre lasciano libera quella per via Ca' Selvatica. Riteniamo opportuno allontanarci per questa strada.

Io e Giacomo usciamo per primi, gli altri attendono l'esito del nostro tentativo. Nazzaro ci accompagna fino sulla porta. Fatti pochi passi sentiamo che ci gridano: alto la! Facciamo gli indifferenti e continuiamo a camminare. Ci sparano dietro alcuni colpi di mitra, allora ci voltiamo, un milite delle brigate nere ci raggiunge urlando: voi due, proprio voi due! Col mitra spianato ci spinge innanzi a sé ed ha una faccia poco rassicurante. Guardo Giacomo, è diventato pallido, certamente lo sarò diventato anch'io.

Nel percorrere i cinquanta metri che



Bolognina
di Aldo Cucchi "JACOPO",
da "Epoepa partigiana", pp.41-43

Testimonianza di:

ALDO CUCCHI

Nato a Reggio Emilia nel 1911
Partigiano nella 7^a Brigata GAP

ci separano dall'angolo di via Santa Caterina il mio spirito è percorso come da un uragano di pensieri che si accavallano: la morte certa fra torture, la moglie ed i figli che resteranno soli, i diciassette compagni della Bolognina per cui nulla si potrà fare, gli altri compagni che ancora sono da Nazzaro.

All'angolo di via Santa Caterina ci fermiamo di fronte ad un caporale delle brigate nere che ci osserva con uno sguardo piuttosto ottuso e ci dice: «appoggiatevi al muro».

Penso che la procedura è un poco sommaria, ma del resto è meglio così, si evitano interrogatori e torture.

Rimaniamo con le spalle al muro qualche minuto e vediamo parecchi briganti neri che corrono su e giù per la strada, sparando ed urlando, sembra però che non entrino nelle case.

Il caporale si avvicina, io e Giacomo non abbiamo scambiato una parola, dobbiamo fingere di non conoscerci, del resto io non so il suo vero nome, così come egli ignora il mio.

Il caporale si rivolge a me e chiede: «documenti!».

Mi accorgo allora che è un toscano e, portando la mano alla tasca interna della giacca per estrarre una tessera con molti timbri falsi delle SS, penso che a Bologna i fascisti toscani hanno fama di essere molto cattivi.

Allungo il documento, il caporale lo rigira fra le mani con occhio assente, ho l'impressione che sia analfabeta, voglio aiutarlo e dico: «vede, io sono medico». «Ah, risponde lui, siete medico?». Rigira di nuovo il cartoncino fra le mani, fissa lo sguardo attentamente sui timbri, forse gli piacciono tutte quelle aquile

tedesche dalle ali aperte, lentamente me lo restituisce, mi osserva ancora un poco e poi ordina: «andate!».

Ho conservato un sufficiente dominio di me stesso per comprendere il significato di quella parola inattesa e per eseguire l'ordine ricevuto.

Me ne vado salutandolo; dopo pochi passi mi raggiunge Giacomo, anche lui libero. Gli dico che ha fatto presto, mi risponde che i suoi documenti hanno meno timbri. Abbiamo avuto lo stesso pensiero sulle predilezioni estetiche del nostro inquisitore.

Arriviamo all'angolo di via Nosadella ed entriamo in un caffè, ci preoccupa la sorte dei compagni rimasti da Nazzaro.

Dopo un quarto d'ora passano circa cinquanta individui rastrellati con la scorta dei militi delle brigate nere, comandati dal nostro caporale. Fra i rastrellati i compagni non ci sono, tutto non va per il peggio.

Con un lungo giro ritorniamo in via dei Falegnami e troviamo riuniti i due Comandanti sappisti con Luigi, Paolo e Mario, del Comando Unico; ormai sono le sedici, la staffetta della Bolognina ci informa che dalle tredici alle quindici si è svolto un combattimento.

I nostri, attaccati con le cannonate dei carri armati e con le raffiche delle mitragliatrici, hanno risposto con le loro armi leggere, tenendo testa al nemico per un paio d'ore, però alle quindici il fuoco è cessato e dalla nostra base non si dà più segno di vita.

Bisogna subito accertarsi della sorte dei diciassette, ormai i progettati attacchi di diversione sono inutili.

Paolo e Luigi, che erano con noi in via

Ca' Selvatica, ci assicurano che anche tutti gli altri gappisti del gruppo sono salvi, hanno lasciato passare il rastrellamento e poi sono usciti.

Ma dei diciassette nulla si sa.

Mentre Paolo si reca da Ambro, io e Luigi raggiungiamo la casa di Bertocchi, in via del Carso, dove c'è il Comando segreto e stabile della Brigata. Vi giungiamo che incomincia a farsi sera, naturalmente non c'è alcuno, tranne la ragazza che la custodisce. Ci sediamo vicino alla stufa, senza parlare, in attesa di qualche staffetta che ci porti notizie.

Dopo un certo tempo arriva la Stella.

«Cosa c'è di nuovo?» chiediamo.

La Stella ha visto Italiano (della «base» accerchiata) e ci racconta come si sono svolti gli avvenimenti.

Al mattino, quando i ragazzi si sono visti circondare da forze così imponenti si sono un po' scoraggiati, poi, constatato che nulla accadeva, hanno barricata la porta dell'appartamento ed hanno stabilito che, se fossero stati scoperti, avrebbero tentato di raggiungere, attraverso alcune cantine, le macerie del mercato ortofrutticolo, dove era facile occultarsi e di dove era possibile uscire, senza esser visti dal cerchio nemico. Solo Sergio uscì sulla strada disarmato per esaminare la situazione e venne fatto prigioniero (il giorno dopo sarà fucilato).

Gli altri rimanevano in silenzio al loro posto. Alle tredici due militi cominciarono ad ispezionare l'edificio dove si trovava la nostra «base», giunti davanti alla porta che le dava accesso, tentavano di aprirla, ma, siccome resisteva ai loro sforzi, salivano al piano superiore. Nello scendere si accanivano di nuovo contro la porta del nostro appartamento e riuscivano

a forzarla, ma venivano investiti dalle raffiche di Italiano e di Primo, che erano appostati, e rimanevano uccisi.

Italiano, secondo il piano stabilito, si buttava fuori e, attraverso le cantine, raggiungeva il mercato ortofrutticolo, dove incontrava un tedesco in esplorazione e lo eliminava. Nel saltare il muretto, la canna del mitra gli si riempiva di terra, perciò occultava l'arma e scendeva nella strada. Anch'egli veniva catturato dai tedeschi, ma rilasciato poco dopo perché ritenuto un ragazzetto, infatti aveva diciassette anni, ma ne dimostrava quattordici.

Gli altri quindici gappisti rimanevano nella «base» contro cui cominciava il fuoco infernale dei cannoncini dei carri armati e delle mitragliatrici, i nostri rispondevano con tutti i mezzi a loro disposizione fra un turbinio di schegge e di calcinacci. Tedeschi e fascisti non si decidevano però mai a venire all'attacco, qualche tentativo appena abbozzato finiva miseramente, con dieci morti, per l'avversario.

Verso le quindici i nostri, già scarsi di munizioni, stabilivano di cessare il fuoco e di attuare il piano concordato al mattino.

Cinque erano i morti e cinque i feriti. I cinque superstiti illesi, aiutando i compagni feriti, scendevano nelle cantine, raggiungendo le macerie del mercato ortofrutticolo, dove si occultavano, aspettando l'oscurità, Scesa la sera riuscivano a portarsi alla casa in cui si trovava Ambro.

«Ormai, conclude la Stella, si tratta di mobilitare i medici e gli automezzi e di trasportare i feriti all'infermeria».